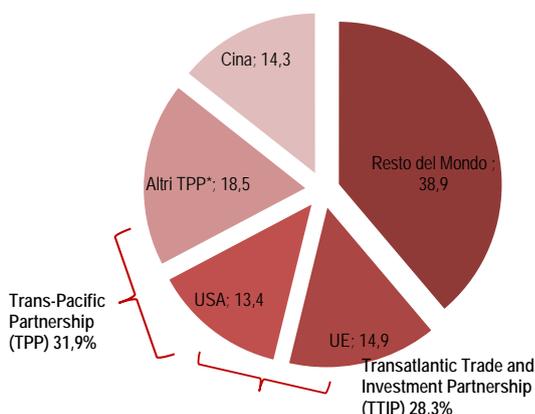


focus

settimanale del Servizio Studi BNL

Commercio mondiale di merci coperto dagli accordi Trans-Pacific Partnership e Transatlantic Trade and Investment Partnership

(2014, in % del totale)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Financial Times

Le **stime di crescita del commercio del prossimo biennio** testimoniano il consolidarsi di una nuova fase del processo di globalizzazione mondiale, ben più contenuta che in passato. Tra le diverse cause anche il moltiplicarsi di accordi di scambio regionali alcuni dei quali escludono la Cina.

Negli ultimi mesi le rotte del commercio mondiale sono state influenzate anche dalle forti variazioni dei tassi di cambio di alcune valute. Dal I trimestre del 2014 ad aprile 2015 l'euro si è deprezzato del 21% circa nei confronti del dollaro; nello stesso periodo **i volumi esportati dal complesso dei paesi dell'area euro verso gli Usa sono cresciuti del 15,4%**.

Nel I trimestre dell'anno **la quota degli Stati Uniti sull'export italiano è arrivata al 7,5%** grazie a una crescita del 39,4% a/a delle vendite delle imprese italiane verso gli Usa. Variazioni a due cifre si registrano per quasi tutti i settori, spicca tuttavia il +115,8% a/a registrato dal comparto dei mezzi di trasporto. Rilevante è risultata anche la crescita dell'export di metalli (+60%), degli articoli farmaceutici e dei prodotti alimentari. Tra gennaio e marzo **le importazioni degli Usa dall'Italia hanno messo a segno un +9,2% in dollari**, la terza crescita più elevata tra i paesi fornitori.

20

5 giugno
2015

Il commercio mondiale a un bivio

Simona Costagli ☎ 06-47027054 – simona.costagli@bnlmail.com

Le stime di crescita del commercio del prossimo biennio testimoniano il consolidarsi di una nuova fase del processo di globalizzazione mondiale, ben più contenuta che in passato. Al naturale venir meno dei fattori di sostegno al commercio (come l'esaurimento dell'effetto propulsore delle catene globali del valore) a partire dalla crisi del 2008 si sono sommati altri elementi strutturali come il moltiplicarsi di misure protezionistiche e l'abbandono del tentativo di creare accordi di scambio globali a favore di quelli regionali.

Tra i nuovi accordi commerciali in divenire quelli più significativi coinvolgono sempre gli Stati Uniti come negoziatore principale. Tra i più dibattuti il Trans Pacific Partnership e il Transatlantic Trade and Investment Partnership. La caratteristica principale di questi due accordi è l'esclusione della Cina. Secondo alcuni ciò indicherebbe la volontà statunitense di imporre la propria presenza in modo più netto nel commercio internazionale.

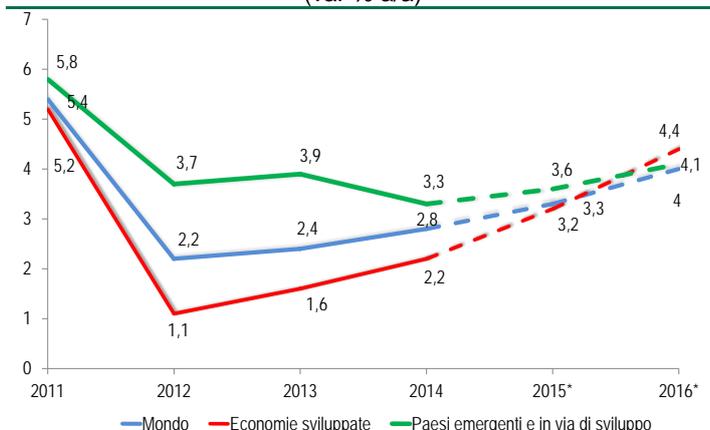
Negli ultimi mesi le rotte del commercio mondiale sono state influenzate anche dalle forti variazioni dei tassi di cambio di alcune valute. L'impatto del deprezzamento dell'euro sui prezzi all'export è oggi inferiore rispetto al passato, in particolare in Germania, mentre Italia e Spagna mostrano valori più elevati. Dal I trimestre del 2014 ad aprile 2015 l'euro si è deprezzato del 21% circa nei confronti del dollaro; nello stesso periodo i volumi esportati dal complesso dei paesi dell'area euro verso gli Usa sono cresciuti del 15,4%.

Nel I trimestre dell'anno la quota degli Stati Uniti sull'export italiano è arrivata al 7,5% grazie a una crescita del 39,4% a/a delle vendite delle imprese italiane verso gli Usa. Ad eccezione del coke e prodotti petroliferi raffinati si registrano variazioni a due cifre per tutti i settori, spicca tuttavia il +115,8% a/a registrato dal comparto dei mezzi di trasporto. Rilevante è risultata anche la crescita dell'export di metalli (+60%), degli articoli farmaceutici (+39,8%) e dei prodotti alimentari (+20%). Tra gennaio e marzo le importazioni degli Usa dall'Italia hanno messo a segno un +9,2% in dollari, il terzo valore più elevato tra tutti i paesi fornitori.

Il commercio internazionale sembra ormai incanalato verso un percorso di crescita più modesto che in passato. Secondo le stime pubblicate dal WTO, dopo il +2,8% di aumento dei volumi scambiati registrato nel 2014, nel 2015 la crescita dovrebbe attestarsi sul +3,3%, per poi arrivare al +4% l'anno successivo. Nel 2014 a pesare in modo negativo è stato l'andamento delle esportazioni dei paesi produttori di materie prime e soprattutto la domanda stagnante proveniente dai paesi della Ue, che pesano per il 32% sulle importazioni mondiali (15% escludendo il commercio intra-area) e che solo di recente hanno recuperato i livelli del III trimestre del 2011.

Nel corso del 2015 la crescita delle esportazioni dovrebbe essere sostenuta soprattutto dai paesi asiatici, per i quali si prevede un aumento dei volumi venduti all'estero del 5%, come pure dagli Stati Uniti (+4,5%), mentre per l'Europa la crescita dovrebbe risultare in linea con il valore medio mondiale, in aumento dal +1,9% del 2014. Per contro, dovrebbe risultare in calo il volume di beni esportati dai paesi dell'America Latina, dell'Africa, del Medio Oriente e dai CIS.

La crescita delle esportazioni per aree (var % a/a)



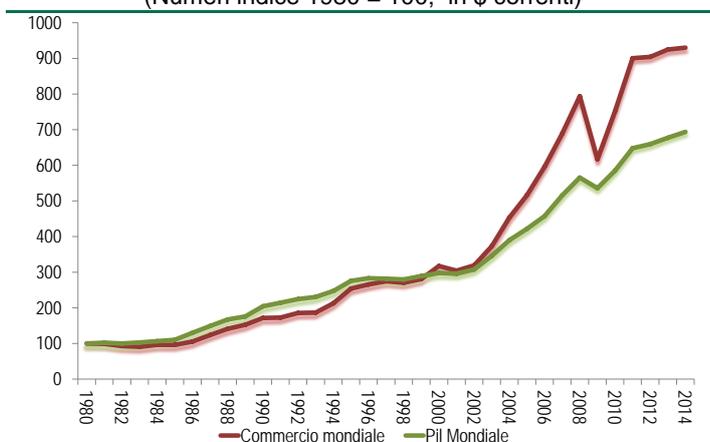
Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati WTO

Verso una globalizzazione più lenta

Se confermate, le stime di crescita del prossimo biennio testimonierebbero il consolidarsi di una nuova fase del processo di globalizzazione mondiale ben più contenuta che in passato. Nei tre decenni precedenti il 2008 il commercio mondiale era aumentato a tassi più che doppi rispetto al Pil mondiale, con un tasso di crescita medio annuo che dal 1990 al 2011 era risultato superiore al 5%. L'elasticità del commercio rispetto al Pil a livello mondiale¹ è passata da un valore superiore a 2 negli anni Novanta a valori poco superiori all'unità dopo la crisi. All'inizio degli anni Novanta l'eccezionale aumento dell'interscambio a livello mondiale (anche a parità di prodotto) era stato favorito da importanti accordi commerciali e soprattutto dallo sviluppo delle catene globali del valore i cui effetti (sostanzialmente "una tantum") si sono progressivamente esauriti portando molti commentatori a ritenere che la lunga fase di "iper-globalizzazione" sia terminata.

Andamento del commercio mondiale di beni e del Pil mondiale

(Numeri indice 1980 = 100; in \$ correnti)



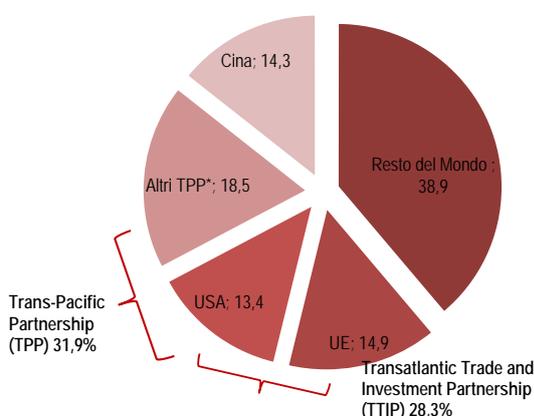
Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati FMI e WTO

¹ Si veda Banca d'Italia, *Relazione annuale*, Maggio 2015.



Al naturale venir meno dei fattori di sostegno si sono sommati a partire dalla crisi del 2008 numerosi altri elementi strutturali, tra questi soprattutto il moltiplicarsi di misure protezionistiche e l'abbandono del tentativo di creare accordi di scambio a livello globale a favore di accordi regionali. Dopo il fallimento del "Doha Round" delle negoziazioni multilaterali (che approssimativamente può essere fatto risalire al periodo successivo agli attacchi dell'11 settembre 2001) si è assistito al moltiplicarsi di accordi ristretti a gruppi limitati di paesi, con quelli più significativi che comprendono quasi sempre gli Stati Uniti. Tra i più dibattuti il Trans Pacific Partnership (TPP) e il Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP). Il TPP è un potenziale accordo tra 11 paesi (il più importante dei quali, a parte gli USA, è il Giappone) che nel complesso producono il 36% dell'output mondiale, ospitano l'11% della popolazione e contribuiscono per circa un terzo al commercio mondiale di merci. Il secondo accordo (TTIP) coinvolge gli Usa e la Ue, e copre il 46% dell'output mondiale e circa il 28% del commercio mondiale di merci. La nota più evidente di questi due accordi è l'esclusione, da entrambi, della Cina. Secondo alcuni ciò indicherebbe la volontà statunitense di imporre la propria presenza in modo più netto nel commercio internazionale modificando di fatto l'attuale complessa struttura delle catene di produzione internazionali.

**Commercio mondiale di merci coperto dagli
accordi Trans-Pacific Partnership e
Transatlantic Trade and Investment Partnership**
(2014, in % del totale)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Financial Times

Che le catene globali del valore (GVC) stiano vivendo una fase di maturazione e che questa porti al naturale esaurimento della loro forza di propulsore del commercio mondiale è comunque un fatto, indipendentemente da fattori esogeni. In particolare, pesa la progressiva internalizzazione di una parte rilevante delle produzioni intermedie da parte della Cina la cui presenza nelle GVC è aumentata a partire dall'ingresso del paese nel WTO per poi stabilizzarsi intorno alla metà degli anni Duemila. Oggi il paese non si limita a essere il più grande assemblatore al mondo ma è invece divenuto sede di larga parte dell'intero processo produttivo di molti beni manufatti, e il suo grado di integrazione nelle filiere internazionali di produzione (misurato come rapporto tra esportazioni al netto del valore aggiunto interno assorbito dal paese di prima destinazione ed esportazioni totali) è simile a quello degli Stati Uniti, anche se ancora

inferiore a quello dell'area euro che risulta la regione più integrata a livello mondiale, poiché nelle statistiche ufficiali si contabilizza anche il commercio intra-area.

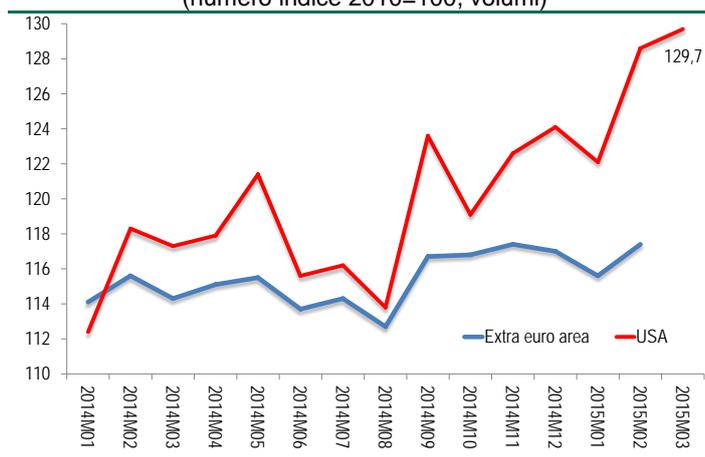
Nei prossimi anni una nuova spinta alla crescita del commercio mondiale potrebbe però arrivare da un maggiore coinvolgimento di alcuni paesi africani, dove molte imprese (soprattutto cinesi) stanno delocalizzando le loro produzioni manifatturiere a più basso valore aggiunto. Rispetto a paesi asiatici più vicini alla Cina (dove i produttori locali hanno già spostato alcune fasi del processo produttivo per risparmiare sul costo del lavoro) i paesi africani beneficiano di minori tariffe imposte al loro export soprattutto da Europa e Stati Uniti: nel caso di alcuni settori come il tessile le tariffe imposte dagli Stati Uniti arrivano a essere anche del 30% inferiori rispetto a quelle imposte sui prodotti in arrivo dalla Cina.

Europa e Italia guardano al mercato statunitense

Negli ultimi mesi a determinare le rotte del commercio mondiale non sono stati solo gli accordi commerciali o le opportunità legate ai diversi vantaggi comparati, ma anche valutazioni relative ai tassi di cambio. La massiccia iniezione di liquidità dalla Banca centrale europea cominciata lo scorso marzo (Quantitative easing) e prima ancora il termine da parte delle Fed dell'analoga politica espansiva hanno determinato un forte deprezzamento dell'euro nei confronti del dollaro influenzando i flussi di merci venduti tra le due aree del pianeta. L'impatto del deprezzamento dell'euro viene oggi considerato inferiore rispetto a quanto calcolato in passato: una stima condotta dalla Commissione europea² ha dimostrato come un deprezzamento del 5% del tasso di cambio effettivo nominale dell'euro corrisponda a una riduzione dei prezzi all'export del 2% circa dopo un anno. La bassa elasticità dei prezzi all'export al cambio dipende dal fatto che i paesi dell'area dell'euro importano una gran quantità di beni intermedi (contenuti nelle loro esportazioni), i cui prezzi risultano molto più reattivi al cambio.

Export dei paesi dell'area euro

(numero indice 2010=100, volumi)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

² Il tasso di cambio effettivo nominale calcolato dalla Commissione è una media ponderata dei tassi di cambio bilaterali (media mensile) con 42 partner commerciali. Il tasso di cambio così calcolato può differire da quello calcolato da altre istituzioni a causa dei diversi pesi adottati e della diversa metodologia di calcolo dei pesi.

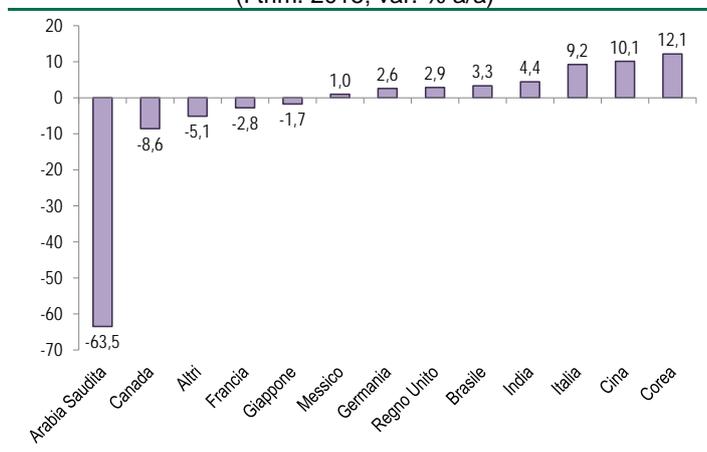
Tra i principali paesi europei è la Germania a presentare la minore elasticità dei prezzi dei beni esportati al cambio, mentre Italia e Spagna mostrano valori più elevati. Nonostante l'impatto inferiore rispetto al passato del cambio sui prezzi all'export, negli ultimi mesi le vendite di beni verso gli Stati Uniti hanno conosciuto una fase di grande crescita. A partire dal picco del I trimestre del 2014 ad aprile 2015 l'euro si è deprezzato del 21,3% circa nei confronti del dollaro; nello stesso periodo, i volumi esportati dal complesso dei paesi dell'area verso l'esterno sono aumentati del 2,3% circa, mentre quelli verso gli Usa del 15,4%.

L'analisi delle recenti relazioni commerciali tra area euro e Stati Uniti è più interessante se guardata dal lato Usa. Nel corso del primo trimestre del 2015 l'import Usa in dollari ha registrato una flessione dell'1,6% rispetto allo stesso trimestre del 2014, ma il dato è frutto di andamenti molto differenziati tra i principali fornitori: a flettere sono stati soprattutto gli acquisti dal Canada, Arabia Saudita e Giappone, mentre aumenti si sono registrati negli acquisti dalla Cina (+10,1%) e soprattutto dall'Italia, che registra il maggiore incremento tra i principali paesi europei (+9,2%). Grazie all'aumento dell'import di prodotti italiani, nel primo trimestre di quest'anno il nostro paese ha raggiunto una quota di mercato dell'1,9% sull'import Usa (era pari all'1,7% il I trimestre del 2014) prossima ormai alla quota francese (2,1% stabile dallo scorso anno) anche se ancora lontana dal 5,5% coperto dai beni provenienti dalla Germania.

Dall'estero gli americani nei dodici mesi terminanti a febbraio (ultimo dato disponibile) hanno acquistato soprattutto beni di consumo e in particolare auto, telefoni cellulari e prodotti tessili e abbigliamento. Notevole è stato anche l'acquisto di prodotti parafarmaceutici.

Import degli Stati Uniti per paese

(I trim. 2015; var. % a/a)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Census Bureau of Statistics

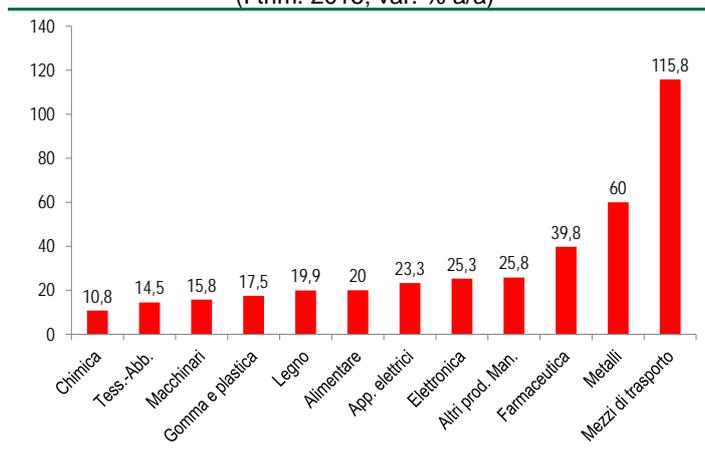
Le vendite di prodotti italiani verso gli Usa hanno continuato a crescere anche nel mese di aprile, in termini di euro l'export di beni italiani venduti negli Stati Uniti è aumentato del 36,4% a/a portando a segno una variazione sul quadrimestre del 38,6%. Nel primo trimestre dell'anno (ultimo per cui sono disponibili i dati a livello mondiale), grazie a una crescita del 39,4% a/a, la quota degli Stati Uniti sull'export italiano³ è

³ La quota è calcolata sui dati grezzi.

arrivata al 7,5%, contro il 5,6% dello stesso trimestre dell'anno precedente. Ad eccezione che nel caso del coke e prodotti petroliferi raffinati si registrano variazioni a due cifre per tutti i settori, spicca tuttavia il +115,8% a/a registrato dal comparto dei mezzi di trasporto, che nel corso del primo trimestre ha venduto negli Usa beni per circa 2,5 miliardi di euro, poco meno della metà dei quali autoveicoli (1 miliardo circa). L'intero comparto rappresenta oggi il 27,5% del valore totale esportato negli Usa. Rilevante è risultata anche la crescita dell'export di metalli (+60%, pari nel trimestre a 772,6 milioni di euro), degli articoli farmaceutici (+39,8%, pari a 261,4 milioni di euro), dei prodotti alimentari (+20%) e dei macchinari che con una crescita del 15% arrivano a coprire più del 18% dell'export complessivo. Nello stesso periodo dell'anno sono risultate in crescita sostenuta anche le importazioni dagli Usa (+15,8% a/a); anche in questo caso un ruolo importante è stato giocato dal settore dei mezzi di trasporto per il quale si è assistito a un aumento del 65,1% a/a, che tuttavia non ha comportato una modifica sostanziale del saldo che rimane ampiamente positivo. Positivo rimane anche nel trimestre il saldo complessivo con gli Stati Uniti, sia pure di dimensioni modeste.

Export Italia verso gli Stati Uniti

(I trim. 2015; var. % a/a)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su Istat

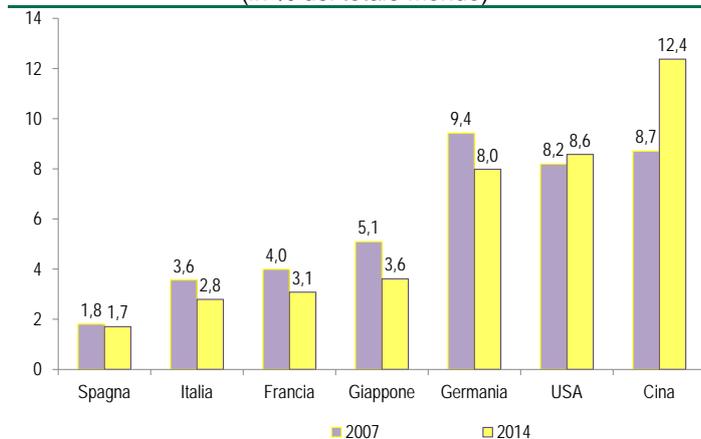
Oltre le quote di mercato

Il ridimensionamento del commercio internazionale degli ultimi anni non ha arrestato la ricomposizione delle quote di mercato in atto da alcuni anni. Nel 2014 la Cina si è confermata al primo posto con una quota sull'export mondiale pari al 12,4%⁴ seguita dagli Stati Uniti (8,6%), dalla Germania (8%) e dal Giappone (3,6%). L'Italia compare in ottava posizione con una quota del 2,8%, prima di Regno Unito e Spagna, paese che con una porzione del 2% dell'export mondiale occupa la 18esima posizione. Tra il 2007 e il 2014 tutti i principali paesi esportatori hanno gradualmente perso porzioni dell'export mondiale, ad eccezione della Cina che durante il periodo ha guadagnato circa quattro punti percentuali, e marginalmente degli Stati Uniti che hanno guadagnato 0,4 punti percentuali. La Germania, principale esportatore dell'area euro, ha perso 1,4 punti percentuali, la Francia 0,9 mentre l'Italia 1,2 punti percentuali. La porzione della Spagna è rimasta pressoché invariata.

⁴ Le quote sono calcolate in dollari.

QdM sull'export mondiale di alcuni paesi

(in % del totale Mondo)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su WTO

Le quote di mercato, e più in generale il valore delle esportazioni, non sono un indicatore potente come in passato per rappresentare la posizione competitiva di un paese nei confronti del resto del mondo. A un aumento delle esportazioni può infatti corrispondere una variazione meno che proporzionale del valore aggiunto interno in esse contenuto qualora esse includano una quota sostanziale di valore aggiunto importato. Le esportazioni possono inoltre essere attivate dalla domanda finale di un paese diverso da quello di prima destinazione. Secondo uno studio condotto di recente dalla Banca d'Italia⁵ sui dati delle tavole input output internazionali (inevitabilmente influenzati dall'andamento del cambio dell'euro), in Italia dall'introduzione dell'euro (1999) al 2011 (ultimo anno per cui sono disponibili i dati per tutti i paesi) il valore aggiunto interno delle esportazioni lorde si è gradualmente ridotto, passando dall'82,1% al 72,7%. Il fenomeno è tuttavia comune ai principali paesi dell'area euro: in Germania nello stesso periodo si è infatti passati dal 79,3 al 71,4%, mentre in Spagna, paese che partiva dalla percentuale minore (76,3%), si è arrivati al 70,1%.

Più in dettaglio, nel 2011 in Italia il valore aggiunto interno contenuto nei prodotti finiti venduti ad acquirenti finali rappresentava il 32,7% del valore dell'export, un altro 31% risultava contenuto nei prodotti intermedi venduti a consumatori finali, mentre un 10% in prodotti intermedi venduti dall'Italia e ri-esportati dal paese di prima destinazione per il consumo finale in paesi terzi. Il valore aggiunto interno contenuto nei prodotti finali diretti verso clienti finali risulta per l'Italia (32,7%) leggermente superiore che negli altri principali paesi dell'area euro (28,1% nel caso di Germania e Spagna e 29,1% per la Francia).

Gran parte della componente residua del valore esportato è spiegata dai beni intermedi importati dall'estero e ri-esportati (sotto forma di prodotti finiti o ancora intermedi). Tale percentuale viene solitamente considerata un indicatore del coinvolgimento del paese nelle catene di specializzazione verticale. Nel 2011 tale valore risultava elevato soprattutto in Spagna (22,6% dal 18,9% del 1999), mentre Italia e Germania presentavano valori analoghi (poco sopra il 20%) e in forte aumento rispetto al decennio passato (14,3% per l'Italia e 15,4% per la Germania). Per questi due paesi (come pure per la Francia) l'aumento della porzione di valore aggiunto dell'export proveniente dall'import risulta elevata anche se depurata dall'aumento dei prezzi delle

⁵ Cappariello R. e Felettigh A. "How does demand activate domestic value added? A comparison among the largest euro-area economies", *Temì di discussione*, Banca d'Italia, n. 1001, maggio 2015.

materie prime importate osservato durante il periodo in esame, indicando in tal modo un aumento del valore effettivo di prodotti intermedi manufatti acquistati dai tre paesi e ri-esportati. Per la Spagna, al contrario, l'aumento del valore aggiunto importato contenuto nelle esportazioni durante tutto il periodo in esame è spiegato quasi esclusivamente dall'incremento del prezzo delle materie prime importate.

Nei prossimi anni una più attenta valutazione del ruolo che il commercio ha nel creare ricchezza passerà necessariamente per un'analisi più dettagliata del valore aggiunto contenuto nei beni esportati. Una valutazione di tal genere richiede però disponibilità di dati che soprattutto nel caso dei paesi emergenti appare complessa da ottenere.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari.

